

È morto Emanuele Severino, l'ultimo filosofo parmenideo

Scompare a quasi 91 anni uno dei più grandi pensatori italiani, artefice di un sistema centrato su un Essere unico e immutabile come la verità. Nel 1969, fu condannato dalla Chiesa

di CLAUDIA MORGOGLIONE

https://www.repubblica.it/robinson/2020/01/21/news/morto_emanuele_severino-246313784/?refresh_ce

Addio a un grande filosofo italiano. Emanuele Severino ci ha lasciati il 17 gennaio scorso, anche se solo adesso è trapelata la notizia della sua scomparsa: a funerali avvenuti, e in forma strettamente privata, come da sue volontà. Avrebbe compiuto 91 anni il prossimo 26 febbraio. Un intellettuale portatore di una visione originalissima, capace di conciliare la tensione speculativa ed etica alle radici del pensiero occidentale, greco in particolare, con le ansie e le inquietudini dei nostri tempi travagliati. Una sfida titanica compiuta da un uomo dalla personalità forte, carismatica,



deciso a spendere l'intera esistenza alla ricerca di una "ben rotonda verità" - per citare un'espressione celebre di Parmenide, suo maestro riconosciuto e sua maggiore fonte di ispirazione.

Nato a Brescia nel 1929, il giovane Emanuele si laurea all'università di Pavia e poi intraprende una lunga carriera accademica, che lo porta prima alla Cattolica di Milano, e poi, per decenni, alla Ca' Foscari di Venezia. Qui è uno dei fondatori della facoltà di Lettere e filosofia; diventa ordinario

di filosofia teoretica; si ritrova a insegnare anche logica, storia della filosofia moderna e contemporanea, sociologia; viene proclamato professore emerito. Prima di trascorrere l'ultimo periodo presso l'università Vita-Salute San Raffaele di Milano.

Accademico dei Lincei, storico collaboratore del *Corriere della Sera*, ha pubblicato numerosi saggi: uno dei più noti è e resta *Ritornare a Parmenide*, uscito nel 1965 su una rivista, che fece scalpore e generò grande dibattito nel mondo filosofico. Quelli in volume sono stati pubblicati per la maggior parte da Rizzoli e soprattutto dalla casa editrice più affine al suo spirito speculativo, la Adelphi di Roberto Calasso. Fra i tanti ricordiamo *La struttura originaria* (1957), *Essenza del nichilismo* (1972), *Legge e caso* (1979), *Le radici della violenza* (1979); *Destino della necessità* (1980). L'ultimo uscito è *Testimoniando il destino* (2019), in cui tutti i punti della visione "parmenidea" di Severino vengono recapitolati: "Non basta possedere un campo: bisogna coltivarlo - è scritto - E anche questo libro intende indicare l'autentica 'pianura della verità'".

E già queste ultime parole danno un'idea della portata filosofica - anzi, ontologica - del pensiero di Emanuele Severino. Un'elaborazione che parte, come quasi tutta la filosofia novecentesca, da Martin Heidegger e dalla sua scommessa sull'Essere con la "e" maiuscola: verità autentica contrapposta all'inautenticità di tanti aspetti della nostra vita. Una sfida che il filosofo italiano raccoglie con una radicalità davvero unica. E che lo porta a trovare risposte molto indietro nel tempo, in epoca presocratica. Ed ecco allora il suo abbracciare il sistema di Parmenide di Elea, nato intorno alle 510-515 avanti Cristo, che afferma l'esistenza di un Essere unico, ingenerato, eterno, immutabile, immobile, omogeneo. Perché ciò che è non può che - appunto - Essere.

Secondo Severino l'unica ricetta possibile, in un mondo di cui prima Nietzsche e poi Heidegger hanno svelato gli inganni e le illusioni legate al progresso tecnico, è dunque l'abbandonarsi a quest'Essere di tipo parmenideo. Cercare la verità a qualsiasi costo, con un'ansia conoscitiva che è l'esatto opposto del concetto di "utile" che permea il mondo contemporaneo, e che è lontanissima da qualsiasi forma di accettazione passiva. Un atteggiamento che lui chiama Gioia. Il tutto, spiega sempre Severino, senza indulgere nell'errore di quasi tutti i filosofi venuti dopo il maestro di Elea, concentrati invece sul divenire. Cioè su qualcosa che, al contrario dell'Essere, non è. E che poi la religione, così come il già citato progresso tecnico, hanno tentato in qualche modo di esorcizzare, di addomesticare. Proprio per queste sue critiche alla fede e al cattolicesimo,



il Santo Uffizio proclamò tra il 1969 e il 1070 la totale contrapposizione tra la filosofia di Severino e il Cristianesimo, costringendolo ad allontanarsi dall'università Cattolica: "La procedura adottata nei miei riguardi era la medesima che aveva riservato a Galilei nel 1633", raccontò poi lui, che alla vicenda dedicò il libro *Il mio scontro con la Chiesa* (Rizzoli, 2001). Una dimostrazione indiretta di quanto il suo modo di pensare sia stato eretico, scandaloso, o, come direbbe Nietzsche, meravigliosamente inattuale. Etico, nel senso migliore del termine, lontano da qualsiasi moda. Filosofica e non. Come gli hanno

sempre riconosciuto i suoi amici a colleghi, a partire da Massimo Cacciari che gli è stato vicino fino all'ultimo. E che ricorda ora, con dolore, il maestro, la sua irriducibile "fame di verità". Un desiderio che trasuda anche dalle ultimissime righe del suo ultimissimo libro, scritte col consueto linguaggio affascinante e un po' oscuro: "Nell'apparire infinito del destino è oltrepassata la totalità delle contraddizioni... Culmine della volontà del destino, l'apparire infinito ottiene eternamente tutto ciò che da esso è voluto".

Morto il filosofo Emanuele Severino

Addio al filosofo Emanuele Severino: nato il 26 febbraio 1929 a Brescia, stava per compiere 91 anni. È scomparso il 17 gennaio scorso, l'annuncio a funerali avvenuti

di MAURO BONAZZI

https://www.corriere.it/cultura/20_gennaio_21/morto-emanuele-severino-b34a3a26-3c60-11ea-a78f-84ea93852c9b.shtml

Citando un verso di Archiloco, Isaiah Berlin ha una volta provato a distinguere i pensatori in volpi e ricci, tra chi «sa molte cose», inseguendo la realtà in tutte le sue diramazioni, e chi invece «sa una sola cosa, ma grande». Emanuele Severino — scomparso il 17 gennaio a quasi 91 anni — appartiene a pieno titolo al secondo gruppo, in compagnia di un altro riccio per eccellenza, Parmenide, al quale aveva dedicato il saggio *Ritornare a Parmenide* («Rivista di filosofia neoscolastica», 1964).

Nei tanti libri pubblicati e nelle tante conferenze tenute (Severino era tra le altre cose un ottimo oratore), la sua riflessione si è sviluppata intorno a un unico problema, quello del divenire e della morte. Con un solo, grandioso, obiettivo: negarne l'esistenza. Il problema degli uomini è la credenza del nulla, l'illusione che tutto ciò che esiste, prima non ci fosse e poi non ci sarà. Dal non essere all'essere e ancora al non essere: è il ciclo della vita che diviene. Questa certezza nell'esistenza del divenire è una forma estrema di «nichilismo» tragico: è nichilismo perché il divenire presuppone il non essere e dunque il nulla (*Essenza del nichilismo*, Paideia, 1972); ed è tragico perché di fatto riduce la vita ad una corsa verso la morte (il non essere).

La storia del pensiero occidentale in tutte le sue declinazioni, religiose, scientifiche, filosofiche, è un tentativo di eludere la paura di questo nulla. Per Severino non c'è spazio per tutta questa «follia», per una ragione semplicissima. Il divenire non esiste. L'essere è e non può non essere, il non essere non è e non può essere, affermava Parmenide. Dire che l'essere è non essere, o che l'ente è niente, ammettere il divenire insomma, è contraddittorio. L'unica conclusione coerente è, allora, che ogni ente — tutte le cose, ciascuno di noi — è in quanto è ente: e se è, è eterno, non viene all'essere (non nasce) e non finirà nel nulla (non muore).

La morte non esiste, è solo un abbaglio di chi non ha capito che cosa vuol dire «essere». Si pensa alla vita come a un film, in cui fotogrammi scorrono verso una conclusione, senza rendersi conto che tutti i singoli fotogrammi sono sempre lì e niente passa o si perde. Illusi dai loro errori gli uomini si angosciano per la morte e non si accorgono che sono già da sempre salvi, «nella Gloria e nella Gioia» (*La gloria*, Adelphi 2001; *Storia, gioia*, Adelphi 2016).

Nel 1970, la Congregazione per la dottrina della fede dichiarò che la filosofia di Severino era incompatibile con la rivelazione cattolica, costringendolo a lasciare l'Università Cattolica di Milano e trasferirsi a Venezia. C'era del vero nella condanna: il pensiero di Severino è un pensiero del qui e ora, che non demanda a un improbabile aldilà il momento della salvezza. Rinnova il confronto secolare tra religione e filosofia, prendendo le parti della seconda. La filosofia, quando è veramente filosofia, è il tentativo di spiegare — su basi razionali, senza bisogno di rivelazioni o illuminazioni — cosa sia la realtà e quale sia il suo senso. La filosofia è conoscenza e la conoscenza salva, perché ci aiuta a capire come stanno le cose: che non vi è nulla oltre agli enti (le cose, noi), che la morte non esiste, che il paradiso (la Gloria) è qui e ora.

Denunciò l'alienazione prodotta in Occidente dal nichilismo moderno

di DONATELLA DI CESARE

https://www.corriere.it/cultura/20_gennaio_21/morto-filosofo-emanuele-severino-denuncio-l-alienazione-prodotta-occidente-nichilismo-moderno-188a546e-3c86-11ea-a78f-84ea93852c9b.shtml

È stato certamente uno dei volti più autorevoli della filosofia italiana negli ultimi decenni. Emanuele Severino era un nome noto anche a quanti non sono soliti seguire le dispute filosofiche. Chi non ha avuto modo di sentire un suo intervento alla televisione, alla radio, e infine anche sul web? Senza dimenticare le sue conferenze sia nei tradizionali luoghi accademici, sia nelle piazze — come al Festival-filosofia, dove anche nelle edizioni più recenti accorrevano giovani e meno giovani, colleghi, insegnanti, studenti da tutte le parti d'Italia per ascoltare le sue parole.

Severino aveva la capacità, purtroppo sempre più rara, di mantenere registri diversi. Sapeva usare con sapienza e rigore la terminologia filosofica nei saggi dedicati alla metafisica classica; ma interveniva anche sulle questioni urgenti dell'attualità politica e culturale, come ha dato prova tante volte su queste colonne. Soprattutto riusciva a far comprendere, con un linguaggio piano e accessibile, i grandi temi della filosofia, da quella greca a quella contemporanea, rivolgendosi anche al pubblico dei non-filosofi. Era un modo per coinvolgere tutti, era un appello alla lettura e al confronto, era un modo per testimoniare la necessità della filosofia nella complessa realtà di oggi.

Il che non gli ha impedito di esprimere, anche negli ultimi tempi, tutti i suoi dubbi e le sue perplessità su una politica non più in grado di fronteggiare le grandi sfide, una politica sempre più ridotta alle sue funzioni amministrative, subalterna all'economia, a sua volta lanciata in una competizione epocale con la tecnica. Chi avrà la meglio? Il capitalismo seguirà a sfruttare le potenzialità offerte dalla tecnica o finirà piuttosto per soccombere? Il progettista scoprirà allora di essere progettato. Che ne sarà del mondo finito nelle mani della tecnica, un meccanismo incontrollabile, un ingranaggio autonomo? Il XXI secolo non lascia ben sperare.

È stata la «tecnica» la parola chiave di Severino, il filo conduttore di un lungo e articolato cammino attestato in decine e decine di volumi. Indubbia è l'eco di Heidegger, il filosofo tedesco che, interlocutore tacito o esplicito, ha accompagnato sin dagli anni Cinquanta la sua riflessione, senza mai comprometterne l'originalità. In opere come *Essenza del nichilismo* (1972), *Gli abitanti del tempo* (1978), *Tautótes* (1995), *La potenza dell'errare* (2013), Severino spiega l'oblio dell'eternità, la triste condanna dell'Occidente che — malgrado il monito di Parmenide: solo l'essere è — si è consegnato al divenire, al tempo e al suo dominio, che inghiotte tutto come in una vertigine. Nulla resta. Questo nichilismo accelerato ed esacerbato ha investito interamente la civiltà occidentale — etica e religione comprese. E là dove tutto si fabbrica e tutto continuamente si distrugge, là dove tutto è nulla, la tecnica si è già installata. Assurdo pensare che sia lo strumento

neutrale che un'umanità emancipata impiega a proprio vantaggio. Il soggetto moderno, che crede di disporre liberamente, dovrà prima o poi accorgersi di essere l'oggetto di una produzione illimitata, un fondo di riserva, un vuoto a perdere, in un mondo che è divenuto una fabbrica. Questa è l'alienazione più profonda che sia mai stata esperita, il male più radicale e tenace.

In questo «inverno della ragione» la filosofia ha abdicato al suo ruolo decisivo, assumendo un atteggiamento troppo difensivo nei confronti sia della scienza sia della religione. Severino si discostava da altri esponenti del nichilismo italiano — da Luigi Pareyson a Gianni Vattimo, per menzionarne solo alcuni — proprio perché rivendicava il carattere incontrovertibile del discorso filosofico.

La sua diagnosi severa, più volte bersaglio di critiche, a volte pretestuose, altre volte profonde e circostanziate, non lascia spazio al pensiero di una salvezza, neppure quella di un «ultimo Dio», come per Heidegger. Se prima era Dio a creare e distruggere, adesso è la tecnica che si arroga questa prerogativa divina.

Nella sua infaticabile attività Severino ha formato moltissimi validi allievi, intere generazioni, lasciando una forte impronta. Dopo la scomparsa di Remo Bodei, e quella di Tullio Gregory, sembra quasi concludersi e chiudersi, con la sua perdita, una stagione della filosofia nel nostro Paese. Sarà una stagione su cui bisognerà riflettere, per trarre un bilancio, ma che senz'altro, per molti aspetti, non si potrà non rimpiangere.



MISTRETTANEWS2020